

FOR **WORKSHOP**

**EUROPA, STATI - NAZIONE, PICCOLE
PATRIE**

Roma, 13 Novembre 2017

Questo è il resoconto testuale del primo di una serie di workshop che la Fondazione Ottimisti&Razionali ha iniziato ad organizzare sulle tematiche di maggior rilievo. In questa prima occasione, il tema è quasi il *tema dei temi*, è la cornice dentro la quale si svolge il grosso del dibattito pubblico nel nostro continente e non solo. La discussione si è svolta con due introduzioni, di Linda Lanzillotta e Tommaso Frosini, e interventi di 5 minuti non programmati ma estratti a sorte. I partecipanti avevano diritto a *passare*, rinunciando ad intervenire.

Introduzione di Linda Lanzillotta

Con il discorso tenuto alla Sorbona, il presidente francese Macron ha lanciato per la prima volta un progetto per una Europa sovrana, unita e democratica; una Europa in grado di rispondere ai fattori che inducono al ritorno delle piccole patrie, dei nazionalismi, delle cesure, e cioè le paure che derivano dalla globalizzazione. Una Europa che si occupi di impresa, di sicurezza, di processi migratori, di ambiente - fattore, quest'ultimo, che impatta sulla vita quotidiana delle persone - e di rivoluzione digitale. Un progetto destinato a confrontarsi con la forte emersione di autonomismi e sovranismi, che si manifestano anche attraverso processi istituzionali come i referendum catalano e lombardo-veneto, e che vengono interpretati come manifestazioni di chiusura nei confronti dell'Europa. In realtà, una chiusura soltanto apparente. È ad esempio utile notare come in Catalogna, nel momento in cui si è percepito che la separazione dalla Spagna avrebbe comportato una uscita dall'Europa, il processo separatista e l'opinione pubblica indipendentista sono entrati in crisi. Al di là delle campagne locali, nel cuore dell'opinione pubblica si è radicata l'idea che uscire dall'Europa è un terreno incognito, una strada che ti espone a nuove insicurezze. Dai referendum emerge il bisogno dei territori di dotarsi di strumenti più forti ed efficaci, per restare nella dimensione europea in modo più competitivo e meno legato agli orpelli di quella parte della nazione meno forte e dinamica. Come si concilia il progetto di Macron con quella che sembra una spinta alla frammentazione, e una mancanza di solidarietà e di connessione tra i territori anche all'interno degli Stati? Sono proprio gli Stati nazionali - che rimangono il tessuto connettivo dell'Europa - ad avere, in questa fase, il compito primario di agire sulle disuguaglianze sia al loro interno sia nelle relazioni internazionali. Creare e costruire, con l'Europa, nuovi standard sociali, indispensabili se si vuole rifondare, sulla base di un'azione democratica, l'Unione di cui abbiamo bisogno. Standard che riguardano la legalità e il processo formativo, che nel nuovo secolo sarà fondamentale strumento d'integrazione.

Introduzione di Tommaso Edoardo Frosini

Nell'analisi delle diffuse dinamiche autonomiste e sovraniste - come quelle rintracciabili in Catalogna e Gran Bretagna - è necessario fare i conti con il principio di autodeterminazione dei popoli. Un principio, sia pure non codificato, cardine

del costituzionalismo; un principio di libertà, di dispiegamento e valorizzazione della sovranità: la possibilità che, a determinate condizioni, i popoli possano autodeterminarsi, decidere cioè quali scelte compiere sul loro territorio. Un principio riconosciuto a livello internazionale. Molti casi di piccole patrie come il Montenegro e il Kosovo, sono stati fondati proprio sul principio di autodeterminazione dei popoli, trovando poi riconoscimento nel diritto internazionale. Seppur non espressamente contenuto nelle costituzioni nazionali, si tratta di un principio riconosciuto dal costituzionalismo, a condizione di accettare il costituzionalismo come libertà. Il problema ora è come normalizzare i processi di autodeterminazione, a cominciare dalla declinazione del principio di sovranità popolare, che è alla base di tutte le costituzioni liberal-democratiche, per evitare che diventi un criterio aggressivo, sul quale fondare una forma di secessionismo, che rompa rispetto a ben definite regole statuali. La sua corretta applicazione deve passare attraverso regole condivise da quanti richiedono una maggiore indipendenza, senza arrivare al totale distacco, e da coloro che invece resistono invocando l'unità del paese. Un criterio sul quale basarsi è senza dubbio l'istanza referendaria, che rappresenta un passaggio obbligato, se si vuole consentire ad un popolo all'interno di una realtà territoriale di acquisire una maggiore autonomia in campo legislativo, amministrativo e fiscale. La richiesta di maggiore indipendenza dei territori non deve essere repressa o favorita, ma guidata attraverso un processo di regole, individuate nella stessa Costituzione, trasformate poi in leggi, con passaggi ad alto plus-valore democratico come il referendum, al fine di dare applicazione al principio di natura internazionalistica e costituzionalistica di autodeterminazione.

Roberto Arditti

In futuro ne vedremo tanti di fenomeni come quello catalano. C'è innanzitutto una devoluzione verso l'alto dei poteri degli Stati nazionali, dovuta in parte alle loro stesse decisioni, e in parte a dinamiche esterne: oggi esistono sovra-stati nazionali, come ad esempio Google o Microsoft, dotati di uno standing geopolitico in grado ormai di sopravanzare la quasi totalità delle realtà statali, almeno per come noi le abbiamo conosciute nel XX secolo, e di sottrarre anche enormi spazi di governo alle stesse società nazionali. Non credo che sia mai stata fatta una stima per capire quanta parte del sistema educativo dei giovani dipende oggi dai motori di ricerca, che non lavorano ascoltando i programmi elaborati dai ministeri dell'Istruzione. Ciò vale in Europa, vale in tutti i Paesi di più antica democrazia e vale in modo ancor più accelerato per i nuovi mondi dove le organizzazioni statuarie non hanno quell'antica organizzazione che noi abbiamo conosciuto. Tutto questo produce una reazione di carattere identitario. Le persone vedono sfuggire gran parte di ciò che li riguarda verso centri di controllo per loro inafferrabili: questo produrrà sempre di più fenomeni di ritorno alle identità locali. Data la dimensione globale delle nostre esistenze, torna il desiderio di recuperare qualcosa di locale, altrimenti non si spiegherebbe perché le più grandi aziende della ristorazione collettiva, tipo

Mc Donald, hanno fatto gli stessi panini in tutto il mondo fino alla fine del secolo passato, poi dal XXI secolo hanno iniziato a fare panini diversi a seconda della regione in cui si trovano. Proprio perché il meccanismo della globalizzazione è già totalmente vincente, si registra una voglia nelle persone di recuperare un ancoraggio a meccanismi di identità.

Stefano Ceccanti

I secessionismi rappresentano una via senza uscita che deve essere repressa. Sono come una matrioska: il Consiglio locale della Valle d'Aran, una zona interna della Catalogna, ha detto che se la Catalogna si separava dalla Spagna, anche loro, in quanto popolo, avrebbero potuto secedere. Man mano si arriverà al punto che anche i condomini potranno secedere tra loro. Il concetto di popolo è in realtà una costruzione, ognuno può costruirselo come vuole, e il rischio che si inneschi un meccanismo a matrioska praticamente senza fine comporta la necessità di reprimere queste dinamiche. Poi, se c'è qualcuno così forte da riuscire a fare una secessione e a farsi riconoscere è bravo. Lo Stato tenta di reprimerlo, e se non ci riesce, ma soltanto a quel punto si crea un nuovo Stato, che non nasce perché si è procedimentalizzato il processo indipendentista, ma perché così si rompe la legalità costituzionale. Rompere con la legalità costituzionale è una prova di forza, e mai di diritto, perché il diritto si oppone alla secessione. Come disse Palmiro Togliatti, durante l'Assemblea Costituente, è inutile inserire il diritto di resistenza nella costituzione: se i resistenti vincono si impongono, se perdono vanno in galera. La procedimentalizzazione non esiste, i processi separatisti sono sempre forza contro diritto. Insomma, la secessione è un gioco a somma zero, uno vince e l'altro perde, non vi è possibilità di mediazione. Secondo me, però, c'è una causa istituzionale che muove queste dinamiche, e cioè l'Europa è intergovernativa. Bisognerebbe avere un'Europa che funziona più in chiave federale e meno intergovernativa, in modo da ridurre gli argomenti, parzialmente giusti, che i secessionisti avanzano. Secessionisti che vanno comunque repressi.

Claudio Petruccioli

Il tema vero è quello della sovranità. Oggi è necessaria una riconsiderazione, forse perfino filosofica, del tema sovranità. Una volta la sovranità apparteneva al sovrano assoluto, poi si è trasferita al popolo, che era definito come tale in quanto presente all'interno dello Stato-nazione. Quando nel 1807 Napoleone, in Germania, promosse la Confederazione Renana, Hegel scrisse una lettera ad un amico e gli disse: "State tanto lì a discutere tra cultori del diritto, sappiate che il vero professore del diritto sta a Parigi". Sovranità: c'è un rapporto fra la questione catalana e la questione dei comuni, perfino nel populismo. Bisogna rendersi conto che siamo in una fase in cui la sovranità si deve collegare al bisogno, non tanto di un ancoraggio all'identità, che certamente può apparire tale, quanto di difendere, comunque, e se possibile estendere, lo spazio di padronanza o quantomeno di controllo da parte delle persone su aspetti rilevanti per la vita individuale di ciascuno e delle

proprie famiglie. Questo è il punto: fa bene Macron a dire ai cittadini europei “guardate, che se voi volete la sovranità nel campo della difesa, e lo dice anche ai francesi, dovete guardare all’Europa”. Ma il fatto è che noi dobbiamo riuscire a collegare questo discorso sulla macro sovranità europea, alla micro sovranità; e probabilmente questo binario, dalla macro alla micro sovranità, è anche il binario su cui si possono far scorrere meglio le politiche riformiste.

Stefano Cingolani

Viviamo in una situazione di sovranità plurime e non è derivata dalla globalizzazione; esisteva già: anche il Sacro Romano Impero era fondato su sovranità plurime. E questo può essere, in un certo senso, anche un modello per affrontare il tema delle piccole patrie. Il tema della sovranità andrebbe affrontato anche sul piano culturale. Qual è, culturalmente parlando, l’identità? Perché ad esempio la Lombardia vuole autonomia, se la storia italiana è basata sui Comuni e non sulle Regioni, e le Regioni rappresentano costruzioni anche piuttosto recenti? Ci sono realtà particolarmente complesse, in Europa in particolare, ma non solo. A questo schema di Europa, Stati - Nazione e piccole patrie, io aggiungerei i Super Stati o Super Stati - Nazione, perché viviamo in una situazione in cui ci dobbiamo confrontare con paesi come gli Stati Uniti e la Cina che non sono Stati nazionali, o lo sono fino ad un certo punto, in quanto hanno delle identità completamente diverse da quelle tradizionali; in fondo, gli unici veri Stati nazionali sono l’Inghilterra, la Francia e in parte la Spagna, e non a caso questi sono Paesi in cui il sovranismo nazionale è più forte. La Germania, invece, che è composta da tante realtà, non a caso è federale. Il concetto di sovranità va dunque posto calandolo nella storia e nella realtà, in base ad un principio di realtà, direi di *real politik*. È vero che con il referendum si può normalizzare il principio di autodeterminazione dei popoli, ma l’autodeterminazione si svolge insieme ad altri popoli, dentro un contesto, in una determinata situazione storica: ad esempio, l’autodeterminazione in periodo di guerra sarà diversa rispetto allo stesso processo in periodo di pace. La decontestualizzazione dell’analisi sul tema, cioè l’incapacità di ragionare sul dove siamo, come siamo e in quale situazione, impedisce di affrontare il problema con completezza. Anche da un punto di vista ottimista e razionale, il principio di *real politik* è fondamentale per impostare il ragionamento. Gli Stati nazionali devono ridurre il gap delle diseguaglianze, è vero, ma il problema fondamentale è come farlo. Con la redistribuzione, forzando la crescita, con l’istruzione, chiudendo il gap tecnologico, insomma: il punto chiave è quale politica adottare.

Felice Giuffré

Santi Romano, in *Frammenti di Dizionario Giuridico*, scriveva che la rivoluzione diventa la nuova legge solo se è in grado di imporsi, altrimenti è un fatto illegale e come tale va represso. Si può poi discutere sulla opportunità di reprimere con i fiori o con i fucili, ma sempre di repressione si tratta, almeno dal punto di vista giuridico. Ma resta un grande problema: le spinte separatiste rappresentano fenomeni che

risalgono alla liquefazione degli *elementi costitutivi dello stato*, che sono: territorio, popolo e sovranità. Scompaiono i confini, scompaiono i territori, con conseguenze sul piano economico, identitario, commerciale. Un fenomeno che comporta anche una liquefazione dell'identità del popolo. Non è ovviamente possibile ricostruire i confini, perché le nuove tecnologie li fanno saltare senza grandi difficoltà, è però necessario evitare che si frammentino troppo le identità. Perché, dal punto di vista giuridico-costituzionale, sono le identità a fornire legittimazione al potere sovrano. Quello che è avvenuto in Catalogna è indice della percezione di una sorta di prescrittività allentata delle regole giuridiche, in base alla quale ciascuno si sente in grado di decidere se un assetto è da rispettare oppure no. Il costituzionalismo moderno è prescrittivo: una comunità si riunisce attorno ad una tavola di valori e opera affinché la società vi si conformi. Quando viene meno l'identità di un popolo ognuno si ritiene libero di andare dove crede. Il timore è che le piccole patrie che guardano all'Europa aspirino ad una fuga verso la possibilità di svincolarsi dalle solidarietà imposte dal proprio stato nazionale e dalla propria costituzione. Una fuga che contiene l'aspirazione a coltivare i propri egoismi. In fondo il referendum lombardo-veneto esprime questa istanza. Dobbiamo stare attenti quando ci sbarazziamo di categorie sulle quali è stato edificato il nostro assetto costituzionale, e su cui si è potuto costruire un modello solidaristico che ha consentito la crescita dell'Europa. Dobbiamo saper dosare l'apertura con il mantenimento di alcune identità culturali.

Sofia Ventura

Il popolo è una costruzione, una comunità immaginata in seguito ad una serie di dinamiche messe in moto nei secoli. Per valutare le spinte indipendentiste, è bene tenere presente che, fino all'inizio del XXI secolo, la costruzione del concetto di popolo è stata oggetto di dinamiche politico-partitiche. Ci sono cioè stati leader che hanno visto nell'appello al popolo, definito attraverso un'identità, ad esempio linguistica, uno strumento per il proprio successo politico. E questo si vede molto chiaramente dalle politiche linguistiche, adottate nelle comunità che hanno ottenuto l'autonomia, profondamente lesive dei diritti individuali. C'è stato il tentativo, di correnti che si definivano liberali, di mettere insieme la dimensione comunitarista con il diritto individuale; tentativi falliti perché garantire il diritto della comunità comporta una lesione dei diritti individuali: il diritto della comunità è realizzato attraverso un'imposizione sugli individui. Un esempio è la famiglia anglofona del Quebec che non può mandare i propri figli alla scuola di lingua inglese. Si tratta di un tema completamente perduto nel dibattito pubblico sull'argomento, come se il popolo e l'identità popolare fossero un valore positivo in sé, da realizzare a prescindere da altri valori. Così che il modo in cui queste dinamiche vengono gestite entra più nell'ambito della forza che in quello del diritto. L'idea dell'autodeterminazione dei popoli come espressione di un costituzionalismo sovra statale mi lascia perplessa, tra costituzionalismi e diritto internazionale non c'è una completa sovrapposizione. Quello che John Locke

definiva il *potere di prerogativa* attribuisce ai governanti il compito di fare scelte che talvolta possono seguire la costituzione, e talvolta possono invece non rispettarla perché l'integrità della comunità politica è messa in discussione. Integrità fondamentale, perché se viene meno mette a rischio il già difficile processo di costruzione europea. Con stati che mutano continuamente territorio, confini e popolo, si entra nel caos più totale, finisce come un sacro romano impero senza imperatore. Che non mi sembra proprio un buon modello.

Umberto Minopoli

Dopo il tentativo catalano e i referendum italiani, non credo che sia più facile proseguire sulla strada dell'autonomia. In Europa oggi si assiste piuttosto a qualche cosa che indica un'inversione di tendenza. Rispetto alla discussione di due anni fa, nel pieno dell'esplosione dei populismi, c'è un cambiamento palpabile di percezione dell'Europa. Viene dalle iniziative di Macron, ma anche da un ciclo politico-elettorale di due anni che ha dimostrato come i populismi non abbiano sfondato nelle fasi più difficili del ciclo economico. Oggi sembra tornare, con una maggiore prospettiva di fattibilità, l'idea di un salto nella costituzione politica dell'Europa. Questo, almeno su tre punti: la difesa, l'elezione diretta del presidente della Commissione, e quello che chiamerei una sorta di *economic compact*. Stiamo entrando in una fase in cui, dopo la Brexit, torna più realistica e attuale la possibilità di una concertazione per disegnare, anche in vista di un consolidamento della ripresa economica, una maggiore iniziativa comune. Insomma, oggi in Europa, nonostante quanto accade in Polonia, nonostante l'Est, nonostante le chiusure dei paesi ex comunisti, intorno al nucleo fondamentale degli stati europei, la linea di tendenza non è quella pessimista. Anzi, un ritorno di Europa si manifesta perfino nei tentativi secessionistici regionali. Due anni fa sarebbe stato inimmaginabile, si parlava di sfasciare l'Europa. A mio avviso, se il secessionismo è qualche cosa di cosa molto lontana dalla realtà, è pure un errore esagerarne la portata. È possibile oggi guardare con maggiore ottimismo alla realtà e quindi anche alle possibilità della costruzione politica dell'Europa.

Ernesto Auci

Si pensa che il referendum assumerà, negli anni, un ruolo sempre più importante. Credo che occorra stare attenti: la democrazia è un fenomeno complesso e si basa su un rapporto che dovrebbe essere equilibrato tra il popolo e la classe dirigente: se questo equilibrio non c'è, non può funzionare. Il referendum risponde a delle esigenze. E ci sono forti paure a cui non si riesce a dare una risposta. La gente è naturalmente portata al ritorno ad un'identità, e pensa che starà meglio chiudendosi nel vecchio mondo che conosceva. Quello che manca oggi è la capacità di gestione politica di questa crisi. Poi c'è il tema della comunicazione, come quella arrivata agli inglesi, o ai lombardo-veneti, durante quei referendum, che era completamente falsata. Una comunicazione falsata perché non si è fatta informazione a proposito del rapporto costi/benefici delle scelte sulle quali si era

chiamati a votare. Nel caso della Lombardia, non è vero che esiste questo residuo fiscale, di cui i lombardo-veneti sono innamorati. Lo ha dimostrato lo Svimez con i numeri. E, in ogni caso, gli investimenti pubblici fatti in Lombardia e Veneto non sono per niente disprezzabili, basti pensare all'Expo. Se facciamo bene i conti, da un aumento dell'autonomia non c'è tanto da guadagnarci. In più, con il recente referendum sulla riforma costituzionale, si è visto che l'autonomia non sempre offre vantaggi dal punto di vista dell'efficienza, perché in molti settori le economie di scala contano. Sulla questione del referendum, infine, occorre saper dare una risposta politica: il punto fondamentale, a mio avviso, è quello della riforma del welfare. Occorre un welfare diverso, per ridare fiducia alle persone, le quali, anche nel nuovo mondo che nascerà, possano avere un loro posto migliore di quello che avevano e di quello che potrebbe avere chiudendosi nel proprio guscio.

Giovanni Guzzetta

Tra i bias cognitivi che dobbiamo combattere il primo è la tendenza a rifiutare la complessità. E questo riguarda il tema del referendum. Una domanda che preveda solo un sì o un no come risposta, dal punto di vista politologico o costituzionalistico, è uno shock: la banalizzazione dell'interpretazione della realtà nuoce fortemente, soprattutto quando in gioco sono questioni complesse, come il tema della sovranità e dell'autonomia. Retrospectivamente, il tema della composizione degli interessi che si proiettano su più livelli territoriali, è un classico, ed è stato affrontato, da quando esiste il costituzionalismo, da trecento anni a questa parte, in modi molto diversi, spesso con soluzioni approssimative o casuali. Le vicende attuali ci dicono che esiste un disagio, ma non ci dicono molto della direzione verso la quale è opportuno trovare soluzioni a questo disagio. Ad esempio, mentre i cittadini scozzesi hanno deciso di non uscire dal Regno Unito, i catalani, illegittimamente, hanno scelto la secessione, non si sa bene verso quale prospettiva. C'è il caso della Brexit, e poi il Veneto: un caso interessante, perché nella legge propositiva del referendum c'era l'ipotesi dell'indipendenza, che la Corte Costituzionale ha annullato, senza generare, come in Catalogna, una reazione popolare. La pulsione verso il recupero dell'identità si declina in modo completamente diverso, e nessuno di noi può dire con certezza in che direzione. Probabilmente la cosa da accettare è che questo disagio esiste e che le soluzioni tecniche per affrontarlo sono affidate, ancora una volta, alla politica la quale deve sapere che non esiste una soluzione che valga per tutti. Il vero problema è che gli interessi degli individui oscillano tra più livelli e bisogna trovare il modo per ordinarli e coordinarli. È vero che la sovranità, cioè il potere di decidere dal punto di vista fattuale, è *distribuita*, ma su un piano logico-concettuale, ed anche normativo, la sovranità esiste ancora: è la sovranità che legittima Rajoy a reprimere la Catalogna e legittima la May a dire arrivederci all'Unione Europea. Perché l'UE non è sovrana.

Massimo Dapoto

C'è un tema politico, quello dei populismi, che in questo momento, con la presidenza Trump, coinvolgono anche gli Stati Uniti, e ai massimi livelli dello Stato. Qual è l'elemento di forza che mette in crisi l'Europa? L'elemento politico del populismo. E con questo elemento politico bisogna fare i conti, perché anche i movimenti autonomisti o secessionisti vengono comunque guidati da espressioni dei movimenti populistici. Un alleato del populismo è la mancanza di percezione, da parte dei cittadini, dell'Europa. Non appare chiaro cosa sia la cittadinanza europea, cosa può significare sentirsi europei, quali vantaggi abbia il cittadino europeo, e come tutto questo viene comunicato e percepito. Infine, un altro alleato del populismo è costituito dalle tendenze economiche che vanno a minare quella che era la percezione dello stato nazionale come elemento di stabilità e come elemento di protezione.

Luigi Di Gregorio

Per aderire al principio di realtà, parlerò di immaginario. Dobbiamo considerare che viviamo in un mondo in cui spesso il neo-reale conta più del reale. IPSOS ogni anno fa un rapporto intitolato *The Perils of Perception*, i pericoli della percezione, e nel rapporto dell'anno scorso dimostrò come alla domanda "quanti pensa che siano gli immigrati nel suo paese?", in tutti gli stati dell'Unione Europea è emersa una sovrastima. Questo avviene perché i media ci presentano il problema dell'immigrazione con i connotati dell'emergenza. Sappiamo di vivere nella società dell'incertezza, e questa è una tendenza che avanza; la modernità è individualizzante, dice Bauman, e più ci individualizziamo, più perdiamo punti fermi, più manifestiamo voglia di comunità. Ma attenzione: la comunità intesa in questo senso è un appiglio della percezione, più che del reale. Ho molti amici nazionalisti, ma se chiedo loro se sono disposti a morire per la patria mi rispondono che non ci pensano affatto. Il nazionalismo che ho in mente è un altro, è un nazionalismo *pre-moderno*, basato su credenze, non su percezioni. Se pensiamo alle soluzioni, penso a *La rinascita delle Città-Stato* di Parag Khanna: due stati, molto piccoli, che oggi funzionano sono la Svizzera e Singapore, *tecnocrazie dirette* capaci di sommare due pregi come il *direttismo* - cioè consultare spesso il popolo - e la *tecnocrazia* - cioè i tecnici al potere. Khanna è convinto che questo modello sia replicabile anche negli stati più grandi. Personalmente ho molti dubbi, abbiamo visto che cosa succede quando i tecnici vanno al potere: diventano politici e finiscono per delegittimarsi nello stesso modo in cui la politica si è delegittimata. Analogamente, diffido del *direttismo*, e cito il mio maestro Sartori che in *Homo Videns* scriveva: chi invoca maggior potere al popolo oggi, nella società in cui i cittadini sono totalmente disinformati - "in demos nulla sapiente", dice - è nella migliore delle ipotesi un irresponsabile. Nel porci il problema di come risolvere questi fenomeni dobbiamo cominciare a ragionare in termini di immaginario sul percepito, perché non c'è niente da fare: molte cose oggi sono nel neo-reale.

Conclusioni di Tommaso Frosini

Mi verrebbe da dire: mi sono seduto dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati. Mi ha meravigliato questa reazione così *legittimista*. La mia è una proposta che partiva da un principio liberale, di autodeterminazione dei popoli, di quel liberalismo che si fa costituzionalismo, ma che poi deve essere guidato attraverso regole. Se tu soffochi, crei la rivoluzione, perché scateni una reazione da parte di chi vuole esprimersi. Saranno le regole democratiche a stabilire se quell'espressione è maggioritaria oppure no. Ma una volta riconosciuta la maggioranza di quell'espressione, si attiva un procedimento fatto da regole legislative, costituzionali ed eventualmente anche giudiziarie, laddove si pensi che un procedimento sia in contrasto con la costituzione e con i principi internazionali. Occorre regolarizzare e normalizzare le forme di autodeterminazione dei popoli per consentire di fare come in Canada, dove il Quebec si è potuto distaccare sulla base di una pronuncia della Corte Suprema canadese, che ha dichiarato: "La Costituzione non è una camicia di forza". Nessuno pensa che l'autodeterminazione dei popoli voglia dire "facciamo quello che ci pare". Ma si deve dare capacità di espressione al popolo, che si manifesta attraverso gli atti di democrazia partecipativa. Il popolo è quello che il 4 dicembre ha deciso al 60 per cento che non doveva entrare in vigore la riforma costituzionale. Il popolo è quello scozzese che ha deciso che non si doveva staccare dal Regno Unito. Forse, se avessero consentito anche al popolo della Catalogna di esprimersi pienamente, avremmo avuto un risultato diverso da quello che ci immaginiamo e che tutta la stampa internazionale ha voluto vedere. Qualora si fosse espresso a favore, si sarebbe dovuto aprire un tavolo di negoziazione con il Governo centrale e si sarebbe dovuto individuare quanta autonomia concedere a quel territorio.

Conclusione di Linda Lanzillotta

Il punto è la crisi della democrazia rappresentativa, nel periodo in cui le intermediazioni tra rappresentanza, cioè i partiti, e popolo non esistono più. A questo si aggiunge una sostanziale diffidenza nei confronti dello strumento referendario. In crisi non è solo la sovranità, ma è in crisi anche la nozione di popolo, proprio perché la percezione è più forte del reale; assistiamo sempre di più a manipolazioni della visione della realtà. Uno dei punti più drammatici è che non abbiamo più una democrazia rappresentativa funzionante, ma non abbiamo altra forma che la sostituisca in modo efficace. Per questo vedo con una grande preoccupazione tutti i passaggi attraverso i referendum, proprio perché c'è una fortissima manipolazione dell'opinione pubblica. Guardiamo ad esempio alle elezioni americane: un plateale caso di manipolazione dell'opinione pubblica. Credo che questo sia uno dei nodi sui quali interrogarsi a proposito di democrazia diretta e di autodeterminazione: quali sono i percorsi attraverso cui si forma l'opinione del cittadino, che si esprime nel momento referendario? Questo è il grande interrogativo. Infine, credo l'unico elemento che rimane ancora solido è il

territorio: si frammenta la sovranità, si frammenta la nozione di popolo, mentre il territorio in quanto elemento fisico e stabile rimane l'unico punto di aggancio a cui è possibile tenersi. E qui forse uno degli autori che più ha approfondito la lettura dei rapporti tra i livelli di governo è il nostro amico Aldo Bonomi, con la sua reiterata idea del fatto che il governo del territorio deve raccordare i flussi al luogo. I flussi che sono governati a livello globale dagli organismi sovranazionali come l'Europa devono rivolgersi alla dimensione locale dei territori.